

Per il sindacato la sfida della solidarietà

di Aldo Gregorelli

Ciò che legittima veramente il sindacato sul piano etico e morale è la identità dei suoi obiettivi finali con principi e valori di indubbia moralità, perennità ed universalità: l'uguaglianza (retributiva, normativa e di stato sociale); la solidarietà (occupati, disoccupati, pensionati, giovani, donne); la partecipazione (democrazia: in fabbrica, nel territorio); il diritto al lavoro di tutti (piena occupazione).

Da questi principi discendono alcuni precisi indirizzi di impegno:

la riduzione di una disparità retributiva indotta da un diverso rapporto di forza, storicamente dato, con le controparti pubbliche e private (ieri l'industria, oggi i servizi sociali o il terziario);

la sconfitta della tentazione corporativa, che alligna nella società e lambisce anche le aree confindustriali;

la speranza – che si fa nel sindacato concretezza – di una classe più larga dei soli occupati, per comprendere gli emarginati (ex carcerati, ex tossicodipendenti, disoccupati giovanili, lavoratori, esubero, pensionati, donne);

la pedagogia persuasiva rivolta soprattutto alla nuova classe operaia, quella per intenderci che domani avrà grande forza contrattuale individuale nella società post-industriale atomizzata e divisa, a non chiudersi in grettezze ed egoismi economicistici;

la solidarietà internazionale (contro lo sfruttamento degli immigrati), geografia (nord-sud), settoriale (garantiti e non garantiti) ma anche temporale: questa generazione e quella che verrà. Bruciare oggi, per un errore di valutazione economica delle compatibilità del sistema o per egoismo, le risorse che consentiranno lavoro ai giovani di domani non solo non può essere legittimato ma è immorale.

Oggi è necessario dunque un sindacato che si fa – con lentezza e nonostante ritardi, debolezze, errori magari – da sindacato dei lavoratori a sindacato del lavoro.

* * *

Un avvertimento. Il futuro – se non è fortemente ed urgentemente preparato con una diffusione dei valori e degli ideali solidaristici, con comportamenti dell'economia e della politica che privilegino il sindacato confederale (che accanto alla difesa dei lavoratori offre alla società un progetto globale di crescita) e non la miseria di un egoismo settoriale, corporativo e professionale – non apparterrà a quei sindacati cui si ispirò il legislatore al momento costituzionale, bensì ad un associazionismo miope e selvaggio dei gruppi emergenti, senza moralità se non quella del «ricatto» sulla società.

Il sindacato che si legge nella «*Laborem exercens*» è il sindacato che dovrebbe farsi carico, oltre che degli interessi di classe, della salvaguardia degli interessi della collettività. A questo sindacato forse stanco, forse troppo burocratico, proprio in questi anni di drammatica crisi economica ed occupazionale, sono state imposte dagli avvenimenti e dalla «moralità» dei suoi convincimenti scelte dolorose, impopolari e talvolta laceranti della sua unità.

Dal 1983 ad oggi si sono, anche attraverso il trauma referendario sulla scala mobile, privilegiati comportamenti che hanno frotemente contribuito: alla riduzione dell'inflazione; all'equità del sistema fiscale; alle ristrutturazioni aziendali; al rilancio dell'occupazione giovanile; allo scambio del consenso sociale al Governo ricevendone in cambio, talvolta, meno potere; al codice di autoregolamentazione degli scioperi nel pubblico impiego e nei servizi.

Agli interlocutori imprenditoriali questo sindacato ha offerto: moderazione salariale; flessibilità e quasi totale nominatività del collocamento; normativa e retribuzione dell'apprendistato artigianale che favorisca l'occupazione giovanile.

Con i pubblici poteri centrali e regionali il sindacato si è confrontato sulla questione sanitaria e su quella pensionistica, ma in cambio, per una reale cultura della solidarietà, non ha ottenuto che parziali risposte: simboliche e solo future riduzioni di orario di lavoro; fallimento dei contratti di solidarietà; insufficienti livelli occupazionali; volontà di rivincita e di emarginazione nella fabbrica; ridimensionamento dello Stato sociale.

Così la moralità dei gesti e dei comportamenti del sindacato, che mette al primo posto il lavoro, trova sordità in molte aree imprenditoriali, disattenzioni talvolta nelle istituzioni, difficile comprensione negli stessi lavoratori, ai quali una paura economica ed una debole coscienza sociale consente di fare lavoro straordinario, doppio lavoro, lavoro nero.

L'altro valore della nostra «parzialità» (che è poi la grande difficoltà) trae legittimazione proprio dal fatto che respingiamo una realtà sociale frantumata, frammentata e separata, da riaggregare attorno a gretti interessi materiali, ed invece esprimiamo una modesta ma tenace aspirazione ad una politicità di ruolo intesa come «sollecitudine per il bene comune» («*Laborem exercens*»). Altrimenti sarebbe impossibile, per stanchezza e rassegnazione, resistere alla comodità delle vie e delle soluzioni facili ma senza futuro di un sindacalismo che si piega soddisfatto alla difesa dei soli protetti, dei soli occupati, o peggio dei soli iscritti.

Senza perciò strumentalizzare od appropriarci indebitamente delle parole dei vescovi, ci sembra di essere giunti assieme (movimento dei lavoratori e Chiesa) e secondo itinerari diversi, ma ugualmente ispirati a principi di forte tensione ideale e morale, al riconoscimento che oggi le difficoltà maggiori non provengono da «*influenze ideologiche spesso settarie ed assolutistiche*», ma «*dall'assenza di una nuova solidarietà e dall'affermarsi di orientamenti esplicitamente individualistici, di criteri fortemente influenzati dalla cultura economicistica o dalla mancanza di qualsiasi criterio etico*».

Ma non potrei esprimere questa riflessione senza avanzare l'ipotesi che oggi per il sindacato confederale si ponga anche un problema di auto-legittimazione: così deve essere per un sindacato che aspira a diventare soggetto politico primario. Certo si tratta di una formale auto-legittimazione che si fonda sulla sua autonomia, sul rispetto delle procedure democratiche nella sua vita, sull'ascolto delle critiche dei lavoratori alla burocratizzazione sindacale. È anche questo – la ripresa di una tensione ideale, di una trasparenza operativa, di una libera e gratui-

ta intelligenza al servizio dei lavoratori – un problema morale, esortativo, che diviene condizione necessaria del cambiamento e della rifondazione del sindacato.

Sembra a me, e lo dico con fervente umiltà ed imprecisa base dottrina, che questo tempo riservi una rinnovata attenzione del Magistero non tanto alla sistemazione teorica e pratica del versante del «mondo del lavoro» inteso come lavoratori e loro associazioni. Ciò è già avvenuto. Il cammino dell'insegnamento sociale della Chiesa sembra oggi rivolto con insistenza al mondo più propriamente economico: dalla lettera pastorale dei vescovi americani sull'economia, al contributo dei vescovi spagnoli sulla crisi economica, alla lettera dei cattolici belgi sui rapporti tra potere bancario e problemi etici, agli interventi del card. Martini su solidarietà ed economia, al documento degli imprenditori e manager cattolici, al rapporto economia-etica come unica possibilità di rigenerazione dell'economia stessa sottolineato dal Convegno di Loreto, alla voglia di paradiso di Felice Mortillaro espressa in una riflessione di qualche tempo fa su *Il Sole - 24 Ore*, ai discorsi del Papa agli imprenditori (Milano, 21 e 22 maggio 1983).

Tutte queste riflessioni ed interventi esprimono l'ansia verso un nuovo modello sociale ed economico che pieghi le ragioni del profitto al primato dell'uomo.

Singularmente, caso amaramente singolare, in questo tempo in cui ci sembra che le ragioni, i valori, gli obiettivi, i presupposti del sindacalismo italiano trovino tanta legittimazione nel fermento e nella ricerca del mondo cattolico e del Magistero ecclesiale, il sindacato vive la sua più profonda crisi di militanza e segna il passo nelle adesioni. Ma questo è, appunto, un esempio della puntualità della diagnosi circa una caduta di tensione solidale, di condivisione e di appartenenza sociale.

La profondità che raggiunge il cambiamento è insidia e muta persino la qualità della libertà e della democrazia, rischia di divorare, proprio quando vengono proclamate da cattedre autorevoli e limpide, la passione missionaria all'impegno sociale, di affievolire la voglia di spendersi soprattutto delle nuove generazioni cresciute dentro i «*modelli dell'individualismo e della crescita puramente materiale*». Perché anche l'impegno del sindacato declina e si spegne se, come ha affermato la Conferenza episcopale lombarda il 16 dicembre 1983, «*le nuove generazioni di lavoratori sembrano prender le distanze dall'etica del lavoro... fondata sul valore della laboriosità, sulla fierezza del mestiere, sulla coscienza del ruolo sociale*».

* * *

L'offuscarsi degli ideali, l'eclissi delle motivazioni all'impegno sociale devono essere rimossi con una paziente, tenace e concorde azione fra tutti gli uomini di buona volontà.

E dunque, per qualche utile approdo, sarà doveroso osservare che accanto ad una forte, appassionata proclamazione delle intenzioni continua a vivere un ostinato assenteismo della base cattolica nelle strutture socio-politico-economiche tradizionali. Ed una voglia intimista, rispettabile ma sterile, di diaspora. E questo sembra escludere una prossima cucitura delle parole alte con i gesti distratti e separati di una frantumazione e non quelli forti e necessari di una militanza.

Se fosse consentito un appello a scendere dalla contemplazione sul monte Tabor e «sporcarsi» (evangelicamente) le mani nelle fabbriche e nella società per realizzare la solidarietà, avremmo almeno obbedito ad un intimo bisogno che talvolta ci assale nella solitudine di un impegno concreto e di frontiera.

Oggi il diritto della Chiesa a pronunciarsi sui problemi economici,

con nuovo sforzo ed interesse, si realizza non attorno alla semplice denuncia delle ingiustizie, bensì attorno ad un proposito affidato agli operatori economici di coniugare efficienza e solidarietà. L'invito a «ripartire dagli ultimi», a considerare gli effetti disumani di un capitalismo gretto e di uno statalismo marxista, ad avere attenzione ai diritti dei lavoratori è il fondamento dell'etica della solidarietà.

Appunto trovandoci, come sindacato, dalla stessa parte degli ultimi, oltre le incertezze di un «*essere*» troppo modesto e incapace rispetto al «*dover essere*» di un sindacato che si attarda sovente nella predica e non nella pratica di un impegno sociale difficile ma esaltante. Fatalmente rimanendo indietro.